

OSpettacoli

ultura



La grandezza dell'artista sta nel far coincidere, spesso inconsapevolmente il proprio sentimento privato con quello che è, o diverrà, un sentimento generale. Oggi forse nessuno può più avere questa forza

E dopo di lui chi sarà ancora poeta?

Eugenio Montale è stato, nella poesia italiana, l'ultimo grande poeta che abbia potuto permettersi un rapporto consapevolmente «attivo», una posizione eretta, verificata, rispetto all'orizzontalità e alla «positività» della scrittura e dei suoi materiali (il segno, la pagina, la lingua); la posizione dell'artefice che governa, che costruisce, amministratore consapevole della parola, lirico per eccellenza. È stato in parte, anche tale approccio a fare sì che la sua poesia coincidesse, anticipando, con lo spirito dell'epoca, quella si manifestò nel pensiero dell'esistenzialismo, estrema propaggine della «coscienza infelice».

Poeta di un «io» lirico nella sua origine non dissimile da quello che dominava la cultura poetica dei primissimi decenni del secolo e formato su una cultura anche filosofica prevalentemente di ripeto (in parte adiacente a quella tarso-positivista di uno Sbarbaro; in parte influenzata dalle letture d'impronta spiritualista o modernista suggeritegli dalla sorella Marianna), Montale si trovò a essere, per quella straordinaria capacità di adattamento e di consonanza che distingue il genio poetico, il poeta di un «io» (blandamente travestito nel «tu») trascendente, collettivo, civile, disperatamente e smarritamente ereticale nel tempo delle false religioni della «guerra fredda».

Non vorrei indebitamente citare una battuta di conversazione privata (e il suo autore avrà piena libertà di smentirmi), ma non posso dimenticare quel che mi disse Carlo Bo, una domenica sera del giugno 1977, in un treno affollato che ci riportava da Padova a Milano: «Certo che, a confronto degli anni di galera di un Gian Carlo Pajetta, il «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» di Eusebio è un po' poco». Verissimo. Ma appunto in ciò consiste la grandezza misteriosa del poeta: nel far coincidere, spesso inconsapevolmente, un sentimento occasionale con quello che è, o diverrà, un sentimento generale; e ciò indipendentemente dal fatto che il giovane Montale degli «Ossi di seppia» non potesse non essere costituzionalmente antifascista e che d'altro canto, quel verso avesse già una sua riconoscibile matrice pasoliniana nel «vecchio Nino» della «Squilletta di Caprona», e prima ancora una matrice di luogo comune nei «chi siamo e cosa vogliamo» dei più oscuri foglietti di provincia. Ma quanti di noi, negli anni della più buia disperazione nazionale, non rivissero quel verso come voce propria?

Montale ha potuto essere l'ultimo poeta di un «io» privato e pubblico al tempo stesso anche per una sorta di fortunata concomitanza: quella di essere l'ultimo grande poeta moderno che operasse in una situazione culturale dove i margini di capacità infor-

mativa della parola non fossero pressoché totalmente usurati, come oggi sono, dalla cosiddetta «info-pollution» (neologismo anglosassone che sta per inquinamento da informazione, appiattimento, impossibilità di comunicare, bla-bla allo stato endemico).

Nella sua stagione maggiore, quella che va dagli «Ossi» alla «Bufera» (libro, peraltro, in cui il Poeta è spesso troppo conscio della sua immagine istituzionale, è già un celebrante che officia, ministro delle muse che dice nesses), Montale opera e scrive nella presunta presenza di un uditorio, più o meno limitato, che sia lì a ricevere la sua parola: per questo, dicevo, la sua verticalità di soggetto poetante rispetto all'orizzontalità della pagina-oggetto; per questo, la sua bellezza di essere il maestro che governa la materia verbale, senza che il minimo sospetto lo sfiori di parlare a un vuoto sia pure metafisico, a un telefono muto. Egli (né rosso, né nero) è sempre il «chierico» adempiente a un ruolo che è ancora riconoscibile, ma che cesserà di esistere molto al di qua del 12 settembre 1981, giorno della sua morte (il cui anniversario noi qui con perdurante commozione ricordiamo).

Il «dopo Montale» (che nella poesia di altre lingue potrà essere un dopocualcun-altro: un «dopo Eliot», ad esempio, in quella di lingua inglese) era già cominciato nell'opera stessa del Poeta, nella sconcertante profusione degli ultimi libri, da «Satura» (solo in parte) dove all'usuale e sorvegliatissimo rigore, alla programmata parsimonia degli «Ossi», delle «Occa-

sioni» e della «Bufera», era subentrato l'ironico e disincantato abbandono a una vena quotidiana di poeta pseudocincentesco, di editorialista in versi (come Frasci, di poco ci manca) improvvisatore.

Egli registrava e contabilizzava, negli ultimi anni, la sua gloria; forse ne sorbiva (come uomo) il «desencanto» ma nella sua davvero straordinaria intelligenza aveva evidentemente capito che l'unica via ancora aperta al suo poeta (condizione, per un poeta, di sopravvivenza soprattutto fisica) era il farsi postero di se stesso. E come? E in quale direzione?

Nel modo e nella direzione che la sua cultura d'origine, le sue «immagini giovanili» potevano suggerirgli: il Montale del «Diario» e del «Quaderno» e di «Altri versi» è, in definitiva, lo stesso che a suo tempo aveva indicato l'importanza di un Cozzano, che non aveva disconosciuto l'influenza su di sé del pur modesto Ceccardo, che amava (specialmente nelle conversazioni private; anche con me, una volta, nel '57, sul Lungofiore di Tora) e polverizzava l'avvento di una grande poesia satirica.

Anche in questa aspirazione a «superarsi» dobbiamo oggi riconoscere una sorta di grandezza. Ma nello stesso tempo dovremo riflettere che un «dopo Montale» (un ribaltamento del descritto rapporto fra «verticalità attiva» dell'io poetante e «orizzontalità passiva» della materia linguistica nel profetico presentimento della disordinata e «rumorosa» impossibilità comunicativa dei nostri giorni) era, vicino a lui e prima di lui, già in cammino da tempo: in un poeta, per esempio, come Giovanni Pascoli, il primo che, sovvertendo quel rapporto, si possesse come «medium» e quasi oggetto di una «lingua poetica» che «lo» agiva, di una poesia che (dalla terra di nessuno fra il «dire» e il «prima-del-dire») attraeva di lui «si» scriveva; o, più vicino a noi, in un Novecento che si era consegnato con ambiguità e commossa ironia all'improbabilità di un poeta neoromantico travestito per pudore in panni di quasi dialetto; e in un Saba, nel cui apparente provincialismo, Montale stesso aveva riconosciuto una «grazia claudicante».

C'erano, insomma, già alle spalle del nostro grande Poeta, avanguardie che si erano ben guardate dal denominarsi come tali, ma che avevano gettato il sasso più avanti: nel tempo, oggi aperto, della poesia (lingua totale) che elegge nel poeta un suo tramandato, «io» scrive più che essere scritto e alla sua ingegnosa presunzione di intenzionalità e governarla (di strafare, di abusar della lingua) risponde col gelido rifiuto di sé.

Tutto ciò, l'ultimo Montale non dovette ignorarlo.

Giovanni Giudici



Nell'età metropolitana, l'uomo vive un rapporto perverso con lo spazio e con il tempo. L'immensamente grande della metropoli lo obbliga a percezioni parziali, ad una atomizzazione dell'esperienza che non ha riscontro nel passato. E il succedersi delle cose, l'accadere dell'immensamente nuovo che deforma da tutte le parti, come diceva Flaubert, lo porta ad un rapporto perverso anche con il tempo. Letà del moderno, l'età della metropoli, impone il regime temporale della sorpresa e dello choc, che ci obbliga a vivere ogni esperienza paradossalmente come già stata e ci obbliga, per percepirla e conoscerla, a riprodurla e dunque, come dice Valéry, fra il presente e il futuro si ergo come un margine insuperabile il passato. La coscienza ne è scissa, e dunque l'io, come diceva Baudelaire, si «evaporizza», perde ogni sua centralità. Montale è forse il più gran-



Ma nessuno può andare di là del tempo e dunque anche l'attesa del mutamento, la catastrofe incombente, si traduce in tristezza, in melanconia, spleen e tetraggine: «e cado inerte nell'attesa spenta / di chi non sa temere». Un paesaggio di rovine dunque. Eliot concludeva la «Terra desolata» affermando «ho puntellato la mia esistenza con queste rovine». E proprio Eliot, negli anni che vanno da «Ossi di seppia» alle «Occasioni» (1928-1939) cerca un riparo dalla desolazione e dall'impermanenza nella fede.

Questa pace non esiste per Montale. Egli si trova ancora, nelle «Occasioni» dentro un disfatto prisma / babelico di forme e di colori / (...). Quaggiù «dove rimbombano le ruote dei carriaggi senza posa / e nulla torna se non forse in questi / disguidi del possibile». «Casa dei doganieri» approfondisce questo senso di estraneità. Qui Montale affronta il

Torna a casa il violino di Paganini

Stockhausen direttore a Bolzano

GENOVA — Il «Guarneri del Gesù», il violino che fu di Niccolò Paganini, dopo essere stato in gita a Edimburgo, è tornato nella sua «casa» di Palazzo Tursi a Genova nella sede comunale. Il celebre strumento, infatti è stato in Scozia con Salvatore Accardo dove il violinista ha partecipato al Festival di Edimburgo suonando i «24 capricci» di Paganini. La prossima gita sembra sia fissata per ottobre, a Londra dove Accardo e il prezioso violino esibiranno davanti alla Regina Elisabetta.

BOLZANO — La presenza di Karl Heinz Stockhausen è il pezzo forte dell'ottava edizione del Festival di Musica Contemporanea di Bolzano, dove il musicista dirigerà una sua nuova opera, «Stimmung». Questa edizione del Festival è dedicata alla «Musica meditativa» e si propone di offrire una panoramica il più possibile ampia delle influenze esercitate dalle filosofie orientali sulla produzione musicale contemporanea.

Il 12 settembre 1981 moriva il grande poeta. Nel suo «Diario» aveva scritto: «Raccomando ai miei posteri di fare un bel falò di tutto quel che riguarda la mia vita. Vissi al 5 per cento, non aumentate la dose»

Montale contro il tempo

«nel fondo dove il secolo è il minuto». La poesia successiva, che va da «Satura» (1962-1970) fino ad «Altri versi» (1970-1980), sembra essere una esplorazione, fatta anche con le armi della parodia e dell'ironia, della condizione del prigioniero. Lo «straniato errare» sembra essere finito, ora invece «sto curvo su slabbrature e su crepe del terreno / Entomologo-ecologo di me stesso». Non c'è più nulla, pare, «tra i piedi tra mani. / Non atto né passato / né futuro. E meno ancora un muro / da varcare». Infatti a chi serve «sguardare una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia» se «stas» o «mò» in nulla differiscono? Rimane il sogno: «Il mio sogno non sorge dal grembo delle stagioni, ma dall'improvvisa e che vive dove muoiono le ragioni / e Dio sa s'era tempo; s'era inutile». Eppure, anche se «l'incomprendibile è la sola ragione che

noi per anni e anni... Come mai questa fede compare improvvisa e inaspettata in uno degli ultimi testi di Montale? Perché egli afferma, ad un certo punto: «Ho incontrato il divino in forme e modi / che ho sottratto al demone senza sentirmi ladro? Cosa può far sì che i segni della morte significhino i segni della rinascita, in un mondo che è solo allegoria di una verità fugace?». La «strana» fede dell'ultimo Montale l'ha portata a ricongiungersi a una delle sue prime poesie, una delle più aperte a una possibile «felicità». Questa poesia parla dei «paradisi ambigui», ma felici, in cui uscendo dai propri limiti non si entra nell'angoscia dell'insensato, ma in rapporto con «altre vite», in un «ritmo di gioia». L'oblio allora non viene forza distruttrice, ma creatrice del nuovo che si oppone al ricordo come «abitudine» e fissità. Un'esistenza di un

grande tema musiliano, che caratterizza tutta la seconda parte dell'«Uomo senza qualità». Come è possibile fare perché l'esperienza che due esseri compiono insieme non sia inesorabilmente duplice, diversa per l'uno e per l'altro. Nella casa dei doganieri una sera entro lo sciamo dei tuoi pensieri / e vi sostò irrequieto. E tutto ora sembra preso in un vortice che disperde quella esperienza irripetibile. Infatti tu non ricordi; altro tempo frastono / la tua memoria; un filo s'addiaccia. E se anche «ne tengo ancora un capo», tu resti sola. / Né qui respiri nell'oscurità. E se la memoria di questa straordinaria esperienza ha dato per un attimo l'illusione di poter superare il varco di una terribile solitudine, della muraglia dell'insensatezza, ben presto «ripullula il frangente» che tutto chiude all'orizzonte e tu non ricordi la casa di questa / mia sera. Ed io non so chi va e chi resta. «Poca cosa la parola afferma Montale in «La Bufera» e altro (1940-1954). «Le parole / tra noi leggere cadono, in un molle riverbero», in cui tutto si deforma.

E tutto diventa come il paesaggio che affiora nel «Sogno di un prigioniero», in cui «albe e notti qui variano per pochi segni. Rumori, un filo d'aria, uno strigolio, una vaga luminosità, sono i piccoli segni su cui il prigioniero deve indagare per scoprire, attraverso di essi, un destino possibile, dominato — tutto lo fa supporre — da «iddi pestilenziali». Non resta dunque che colorare, in una ostinata e folle fantasmagoria, il carcere di «ridi su orizzonti di ragnateli» e di «petali su tralci delle inferriate, in una ripetizione continua, sollevandosi e ricadendo



SOPRA LA FOTO: un disegno di Montale

Tombeau di Eusebio

Simile (e quale, quasi, qualche rara volta, mi era apparso in carnali spezzoncini da dilettante in superotto) al sé vivente (ma in negativo, e nel sussulto sobrio di un floscio flash da flashback, sopra lo stinto, lo sbiancato velo del fondale del nudo nero dell'oltrecielo di un'oltrevita da oltremondo), l'ho rivisto tranquillo (borbotteggiava nel mezzosono, soffiante cabbettante, dentro un coro di fischietti a pipistrelli diurni e stilnovistici; erano i suoi segnali e i suoi senhals, misti a motti e a mottetti, traslati in ultrasuoni), sotto il diafano schermo del suo magro epitaffio (il a firma scriba inutile):

morto al cinque per cento (o poco più);

EDOARDO SANGUINETTI
settembre 1982

de poeta metropolitano, insieme a Eliot della «Terra desolata». Il suo ambiente è solo apparentemente la «solarietà» ligure. Ma questa non è altro che una fenditura, un'illusione che, quando viene a cadere, ci riporta il tempo nelle città rumorose... su una via di città nell'aria persa, innanzi al brulicchio dei vivi come si concludono sintomaticamente la prima e l'ultima poesia di «Ossi di seppia».

Questo è il luogo di un viaggio oscuro, di uno straniato errare, che sembra non avere senso. «La mia venuta era testimonianza / di un ordine che in viaggio mi scordai».

Il soggetto dunque, senza meta, si aggira in un mondo contrassegnato dalla caducità e dall'effimero che gli non può redimere o riscattare.

Il vivandante non può che restare nel labirinto, fare di esso la sua patria. Ma questa patria è il luogo dell'esitazione, dell'incertezza, della precarietà, in cui le cose sembrano ossificarsi come, appunto, in un reliquiario. E si pensa a «Meriggiare pallido e assorto» in cui il soggetto stesso è sparito, si è per così dire, baudelairementemente «evaporizzato». È diventato cosa fra le cose, e in cui, persino l'iterazione fonetica ribadisce lo straniato errare del labirinto, il «eseguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia». In questo mondo, in cui tutte le stranezze e tutti gli oggetti sembrano essere equivalenti, e dunque indifferenziati e senza valore, si affiora per l'uomo la possibilità di solidificare le cose in una esperienza e in una memoria. L'ultimo stesso si affiora, si «fa informare».

Molte frammenti di esperienze e di eventi attraversano la nostra vita, ma, come dice anche Musil, non riempiono le ore, che rimangono vuote.

ci sostiene», anche se siamo prigionieri della «nozione esecrabile del tempo, questo tentativo, sempre reiterato di far nascere figure umane / angeli salvifici / anche se provvisori, non si chiude in un cupo e spettrale rimuginio. Questi angeli provvisori possono infatti «scontortare» la teoria che la vita sia improbabile «e niente affatto opportuna». Sono gli angeli che animano i piccoli «faits divers»; magari il volo / di una formica mai studiata o neppure vista / dagli entomologi. E' dubbio, ma non impossibile, che in questi minuscoli «faits divers» possa abitare la speranza, o forse persino una fede: «Ho tanta fede in te / che durerà / (...) / so che oltre il visibile e il tangibile / non è vita possibile ma l'oltrevita / è forse l'altra faccia della morte / che portiamo rinchiusa in

attimo, momentanea. Ma questo è l'istante della felicità in cui il «nulla» non è l'abisso in cui si sprofonda, ma centro delle parvenze, centro di tutte quelle apparenze, suoni, luci, colori, memoria e esperienza, che erano stati sacrificati all'amore della profondità. E' un testo di tono e contenuto nietzscheano (per esempio la Prefazione a «La gaia scienza») che è significativo dell'arco stesso della poesia di Montale, attraverso tutto il moderno, attraverso i suoi labirinti per trovare in essi, nella disperazione e nel nulla che li abita, le tracce di un senso possibile cui affidare, ancora una volta, la nostra vita, le sue forme effimere, ma capaci, forse, di fidare colore anche alla grigia cella del prigioniero.

Franco Rella

Dopo il Viareggio il premio Campiello a Primo Levi Se non ora, quando?

Supercoralli, pp. 265, L. 14.000